

AMORE VIOLENTO

LA PAROLA AGLI UOMINI

Quando il privilegio diventa la gabbia del desiderio

Vogliamo costruire una politica che parta dal nostro desiderio di cambiamento come uomini. Nel 2006 alcuni di noi, in un testo-appello, hanno affermato che la violenza contro le donne, oltre ad essere una tragedia quotidiana, è un fenomeno che interroga soprattutto gli uomini, visto che da uomini viene compiuta. Centinaia di altri uomini hanno aderito all'appello e si sono detti d'accordo sulla necessità di cominciare a farsi realmente carico del problema.

Qualcosa è cambiato? È il momento di tentare un altro passo? Crediamo di sì. Il rifiuto sempre più diffuso della violenza è uno dei molti segnali della rivoluzione femminile che da decenni sta trasformando il mondo. Oggi, in Italia, anche i media, il parlamento e il governo intervengono, ma prevale ancora una volta la logica della repressione e dell'emergenza, che continua a considerare le donne come soggetti deboli e bisognosi di tutela.

In questi anni, sul tema della violenza, abbiamo partecipato a molti incontri, iniziative e riflessioni, sia tra uomini che in numerose esperienze comuni con donne. Abbiamo imparato a lavorare su noi stessi e questo ci ha permesso anche di confrontarci con altri uomini, talvolta anche con autori di violenza. Abbiamo dunque capito che per lasciarsi la violenza alle spalle occorre andare oltre. Oltre la riduzione di questo dramma a rassicurante eccezione patologica e criminale. Oltre l'idea di una originaria oscura "natura maschile", da disciplinare e contenere. E vedere invece il legame tra la violenza quotidiana e una cultura radicata che spaccia per "naturale" il dominio del soggetto maschile, presentato come neutro e universale, sul resto dell'umanità, cioè donne, omosessuali, appartenenti a presunte "razze" inferiori, devianti sociali. Una cultura che da secoli garantisce a chi nasce maschio innumerevoli vantaggi e privilegi a patto che si rinchioda in ruoli, attribuzioni e aspettative rigidamente e perfino violentemente predefinite.

Noi sentiamo che questi vantaggi e privilegi (ormai svelati e messi in discussione ma anche capaci di reinventarsi) sono in realtà delle gabbie che imprigionano i nostri desideri e sentimenti più profondi, creando insoddisfazione e sofferenza. Una sofferenza inflitta e autoinflitta che occorre riconoscere e sciogliere. Non vogliamo proporre un'analisi astratta e impersonale del cambiamento della relazione tra i sessi, bensì parlare dei nostri desideri e sentimenti; delle nostre fragilità e contraddizioni; del nostro desiderio di libertà e di una diversa qualità delle relazioni nella vita.

Oggi finalmente vediamo crescere il numero di uomini che condividono questi sentimenti e desideri, sicuramente più di quanto non emerga dal discorso pubblico e mediatico prevalente. La scommessa è che nuove parole maschili possano raccontare questa trasformazione già in atto come un fatto collettivo, visibile, coinvolgente anche per altri uomini. Questo desiderio di cambiamento lo riconosciamo nei giovani padri che scelgono di aver cura dei propri figli, prendendosi il tempo, in una relazione di scambio, per quanto difficile e talvolta conflittuale, con le loro compagne. Così come lo riconosciamo in chi rigetta le logiche gerarchiche nei luoghi di lavoro e vorrebbe superare dinamiche competitive assurde, che contrastano con il senso delle nostre vite e rimuovono il significato di che cosa e per chi si produce, si insegna, si offre un servizio al pubblico. Nel nostro percorso abbiamo incontrato nuovi modi di intendere la politica, di stare dentro i movimenti o nelle associazioni; e abbiamo percepito l'insoddisfazione crescente verso le forme tradizionali del potere maschile.

Se allarghiamo lo sguardo al mondo, vediamo un potere politico ed economico ingiusto e aggressivo, sempre sull'orlo di una nuova guerra. La ricerca di una politica partecipata, centrata sul confronto tra persone e fondata sull'ascolto delle nostre esistenze nella loro concretezza e complessità, può forse dare forma a una cultura che non militarizza i conflitti e non cancelli le differenze. Sempre più donne e uomini, inoltre, mettono in discussione il mito della crescita quantitativa e illimitata, nonché la distruttività di un'economia fondata sull'accumulazione e sul consumismo.

Sono tutte esperienze feconde e promettenti, e noi vorremmo esplicitare sempre di più la connessione fra queste istanze e la sfida di costruire insieme una nuova civiltà tra uomini e donne, in cui le relazioni siano in grado di generare autorevolezza e libertà. Viviamo nel tempo in cui le donne affermano sempre di più e ovunque la propria libertà. È un mutamento radicale, profondo, che cambia le vite di tutti. Per gli uomini non è

facile riconoscerlo e accettarlo pienamente, forse perché può causare disagio, paura e rancore. Ricevere dei "no" o essere lasciati, per esempio, è per molti uomini ancora un'esperienza insostenibile, che può determinare il ricorso alla violenza: contro le compagne o ex-compagne, ma anche contro figli e figlie, a volte anche contro se stessi. Noi conosciamo, almeno in parte, le dinamiche di questo disagio e di questa disperazione. E pensiamo che sia possibile reagire, mettendo in gioco un desiderio costruttivo, nel riconoscimento della differenza tra uomini e donne.

L'originaria angoscia maschile, legata anche al fatto di avere un corpo che non può generare, è stata fonte di insicurezza e paura, e ha prodotto ansie di controllo del corpo altrui. Tracce di quell'angoscia le ritroviamo nella sessualità, pensata e vissuta, nella cultura del dominio maschile, come strumento di controllo delle donne e di negazione dei diversi orientamenti sessuali. Questo ha schiacciato la nostra sessualità nell'ansia della prestazione, della verifica di una virilità associata al dominio, e ha ristretto la nostra socialità nella percezione del corpo maschile come minaccia, oltre che nell'ansia omofoba. Incontrare la libertà e l'autonomia femminile ci mette di fronte al nostro limite. Questa esperienza, invece di essere motivo di frustrazione, può dare inizio alla ricerca di una relazione libera, di uno scambio sessuale e affettivo nella differenza. Si tratta di seguire un'altra idea di felicità, liberando la nostra capacità di cura e il piacere dell'incontro, mettendoci in gioco fino in fondo nella relazione con l'altro/a.

* *Maschileplurale*. Per la versione integrale del testo: www.maschileplurale.it



Flash mob,
iniziative
e manifestazioni
ieri in Italia
e in tutta
Europa per la
Giornata
internazionale
contro
la violenza
sulle donne



FIRENZE, GIORNATA CONTRO IL FEMMINICIDIO / FOTO ALEANDRO BIAGIANTI IN ALTO LA PROTESTA AL CAMPIDOGGIO / ATTILIO CRISTINI

STOP FEMMINICIDIO • La violenza maschile costa 17 miliardi; 128 vittime nel 2013

Vestite di rosso, per non essere uccise

Prevenzione e sensibilizzazione: così si contrastano, soprattutto, la violenza sessuale e il femminicidio. Per questo ieri – in una Giornata internazionale dedicata alla lotta contro la violenza sulle donne – in tutta Europa si sono svolte manifestazioni e iniziative, simbolicamente listate di rosso, per fermare le violenze domestiche e le morti, nella convinzione che per farlo occorre costruire soprattutto una nuova visione della relazione tra i due sessi. In Italia dall'inizio dell'anno sono 128 le donne uccise dal proprio partner. E, secondo la denuncia dell'assessore regionale della Lombardia, Viviana Beccalossi, «il 90% di violenze domestiche e abusi sessuali non viene nemmeno denunciato per paura di ricevere ritorsioni». Per fare un raffronto si può prendere la Turchia, per esem-

pio, dove secondo i dati ufficiali da gennaio 136 donne sono state uccise da mariti o ex compagni. Nel nostro Paese, dal '96, anno dell'approvazione della nuova legge sulla violenza sessuale, al 2012 le denunce di violenze sessuali – pur in presenza di un sommerso – sono aumentate del 400%. Il 70% degli stupri sono commessi dai partner o ex e secondo l'Istat 7 milioni 134 mila donne in Italia hanno subito o subiscono violenza psicologica dal partner attuale. Tuttavia appena il 18,2% delle vittime di violenza domestica la considerano un reato.

L'Italia, che con la recente legge contro il femminicidio si è data un ulteriore strumento repressivo della violenza maschile e nel maggio scorso ha ratificato la Convenzione di Istanbul, non è però in regola con tutte le direttive eu-

ropee in materia: in particolare quelle sulla tratta di esseri umani, sull'Ordine di Protezione Europeo e sulla tutela delle vittime di violenza. A denunciarlo è stata ieri l'europarlamentare progressista Silvia Costa che ha spiegato come «la direttiva obbliga gli stati membri a sviluppare una comune strategia non solo nella repressione ma anche nel reinserimento delle vittime, e prevede un coordinatore nazionale antidroga che entrerà a far parte del network dei 28 stati membri con il coordinatore europeo antidroga già designato, Mirya Vassilidou».

La violenza sulle donne ha anche un risvolto finanziario: costa 17 miliardi, se si conteggia tutto ciò che viene speso in ricoveri ospedalieri, cure mediche, ore non lavorate e conseguenze sui minori.

UN DIRITTO AMICO

Le nuove garanzie nella cornice europea

Antonio Bevere

Per fronteggiare le violenze contro la donna sono state introdotte nell'anno in corso nuove norme (decreto legge n.93 convertito in legge n.119), espressione di uno Stato amico, che, oltre a punire e a prevenire con più severità e impegno, mostra di voler agevolare un suo ruolo trainante nel processo penale, valorizzando e tutelando il suo sapere di vittima. Nella giurisprudenza risalente al secolo scorso sulla violenza sessuale prendeva sovente corpo l'idea che la vittima, nelle pieghe più intime del suo volere, avesse accettato il contatto, provocando e/o non esercitando la prudenza e la resistenza che nel contesto (preannunciata brama dell'uomo, scelta del luogo, abito indossato) le avrebbero consentito di evitare l'evento.

L'universale colpevolezza morale della vittima della violenza è messa in luce da Leonardo Sciascia in «1012+1». Egli parte dalla prova regina (l'illibatezza perduta) che veniva invocata dalla difesa, nei processi all'inizio del secolo precedente, qualora la tesi dell'accusa si fondasse sulla violata verginità: «Ovviamente, benché il codice vi sorvolasse, la condizione di "illibata", era in processi simili una specie di consuetudinario *sine qua non*, il punto di vantaggio della querelante; e da ciò le umilianti visite mediche, d'ufficio e di parte, a certificarne l'illibatezza prima del fatto e perduta; e quando perduta. L'illibatezza, dunque; e quando non se ne faceva questione, la violenza non producendo quel danno, la sorte del processo si presentava così dubbiosa e discreditan- te, che le violentate – e i loro familiari specialmente – preferivano lasciar perdere

ogni tentativo di rivalsa. Quasi una regola: e c'è da credere che la si osservi ancora».

Ho già rilevato il superamento del vecchio principio *unus testis nullus testis*, nel senso che la moderna giurisprudenza ritiene che parte lesa non presenta un'affidabilità ridotta «per cui, dopo il positivo controllo sulle sue capacità percettive e mnemoniche, le sue dichiarazioni, da sole, possono costituire la base su cui fondare l'affermazione di responsabilità penale».

Seguendo la direttiva comunitaria per l'emanazione di «norme minime» di tutela della vittima all'interno del procedimento penale, la legge n.119 dell'ottobre 2013 ha modificato l'art. 498 c.p.p. estendendo al delitto di maltrattamenti in famiglia le modalità di protezione del teste minorenne di cui al comma 4 ter (rappresentate dall'uso del vetro-specchio, unitamente ad un impianto citofonico, già previsto per la violenza sessuale e per lo stalking) e, se la persona offesa è maggiorenne, il giudice può disporre, a richiesta della persona offesa o del suo difensore, l'adozione di modalità protette. Comunemente generalmente assicura che l'esame venga condotto tenendo conto della particolare vulnerabilità della persona offesa, desunta anche dal tipo di reato per cui si procede. Come correttamente rilevato dalla dottrina (Iasevoli), l'intreccio normativo si sostanzia nel riconoscimento giuridico del concetto di vulnerabilità della fonte del sapere giudiziario e della necessità di una sua eccezionale protezione.

Sempre in linea con il razionale riconoscimento della vulnerabilità della vittima del reato di stalking alle pressioni e ai condizionamenti provenienti dall'imputato e dal suo ambiente sociale e familiare, il decreto legge aveva stabilito l'irrevocabilità della querela. In sede di conversione in legge si è tornati alla sua revocabilità, sia pure attenuata dal compromesso costituito a) dalla creazione dell'irrevocabilità eccezionale (nel caso di reato commesso mediante minacce ripetute, gravi o realizzate da più persone o con armi, con scritti anonimi); b) dalla sua blindata modalità (deve essere esclusivamente processuale, con atto esplicito e formale, escludendo l'ipotesi di remissione tacita che potrebbe porre il quesito sulla rilevanza di rappacificazioni, ricongiungimenti, transazione e risarcimento del danno).

Per meglio intendere in quale terreno scivoloso possa svolgersi l'esame del giudice sulla sussistenza o meno di una remissione tacita in reati che nascono in un contesto di affettività e di intimità interpersonali, può essere utile il richiamo a un'antica sentenza che per quanto relativa ad un reato abrogato (l'adulterio), esprime l'impropria esplorazione che il giudice penale è chiamato a compiere nella ricerca della remissione *extra moenia*, all'interno di una coppia in crisi. Il giudice escluse che avesse fatto remissione tacita di querela «il marito che, ripreso in casa la moglie al fine di ridare la madre ai figli, ha con essa sporadici rapporti carnali... in quanto l'unione carnale può essere determinata da un bisogno puramente fisico che prescinde da una consapevole volontà di perdonare» (trib. Milano, 12 giugno 1969).

Se comunque il ripristino della revocabilità della querela nel reato di stalking è condizionato dal suo verificarsi nello scenario processuale, onde consentire all'autorità giudiziaria di effettuare la più attenta verifica sulla spontaneità e libertà morale della querelante ricreduta, va ricordato che è remissione processuale non solo quella compiuta davanti al giudice, ma anche quella fatta a mezzo di procuratore speciale, con dichiarazione ricevuta da un ufficiale di polizia giudiziaria. L'omessa considerazione di questa ampia dimensione della remissione processuale e della non uniforme possibilità di controllo diretto ed immediato da parte del giudice, depotenzia notevolmente il carattere blindato della tutela della parte fragile e condizionabile. Comunemente rimane il dato positivo che la persona offesa deve esprimere la rinuncia alla punizione dell'aggressore con un atto, che, pur privo di formula sacramentale, sia chiaro e netto, senza che il giudice odierno debba inserirsi nella sfera domestica e intima della coppia in fase di conflittualità (tanto più che l'ipotesi aggravata di atti persecutori è stata estesa, dalla legge di conversione, anche al reato commesso in costanza di relazione affettiva).